

## **IL PORTAFOGLIO PRIMA DEL CUORE**

**di Massimo Giannini**

**su La Repubblica del 27 marzo 2020**

Non esagera Mario Draghi, quando definisce la pandemia una «tragedia umana di proporzioni potenzialmente bibliche». Eppure non basta nemmeno quest'aria mefitica da nuova Apocalisse a scuotere l'Europa dal suo colpevole letargo. Non bastano i bollettini di guerra che contano già mezzo milione di contagiati e oltre ventitré mila morti a convincere i Ventisette a trasformare finalmente l'Unione in un organismo vivente di Stati federati, e non in un consesso dolente di anime perse.

Non bastano i crolli stimati del Pil tra il 2 e il 4% a spingere i Diciannove a riscrivere la Tavola delle Leggi dell'Eurozona per evitare che la Grande Recessione diventi una Lunga Depressione. La teleconferenza dei capi di Stato e di governo si conclude con tante parole solenni ma con pochi fatti concreti. Tutti riconoscono l'emergenza umanitaria, sanitaria e finanziaria, ma non l'esigenza di una missione comune né l'urgenza di un'azione condivisa. E così l'unica cosa che riescono a fare è "comprare" altre due settimane di tempo, decidendo ancora una volta di non decidere. La Storia li guarda, e loro si voltano dall'altra parte.

Ognuno ripiegato su se stesso e accecato dai logori cliché del Novecento, nell'illusione regressiva che la migliore risposta a una globalizzazione "malata" in ogni senso siano i muri morali e materiali rialzati dagli StatiNazione.

La preghiera laica di Ursula von der Leyen non è servita a granché. L'Europa deve tirar fuori "un unico grande cuore", aveva detto la presidente della Commissione. Ma più che sul cuore, i governanti del Vecchio Continente la mano continuano a metterla sul portafoglio. Conte ha chiesto alla Ue un colpo d'ala, che l'elevi all'altezza di una sfida senza precedenti. L'attivazione dei 410 miliardi di aiuti del fondo salvaStati senza l'applicazione delle famigerate "condizionalità". L'introduzione dei coronavirusbond emessi da un organismo comunitario, per reperire risorse "mutualizzando" i rispettivi debiti pubblici. Il presidente del Consiglio era riuscito a convogliare su questa proposta i consensi di altri otto Paesi, compresa la Francia di Macron.

Non è bastato. Nonostante il dramma che si sta consumando nel mondo, i custodi del rigore luterano dell'Europa del Nord non rinunciano all'idea di impartire una lezione esemplare agli "Spaghetti Boys". Usando il pugno di ferro del tempo che fu. Non si mutualizza niente con chi spreca soldi. E se volete gli aiuti del Mes li potete avere, ma solo a patto che li usiate per finanziare i costi sanitari del morbo. Se vi servono ad altro, e magari ad attivare anche i prestiti "Omt" con i quali la Bce può domare il vostro spread impazzito, allora dovete cedere le leve della politica economica a Bruxelles e a Francoforte.

Su questo si è litigato per sei ore, e si continuerà a litigare per i prossimi quindici giorni. Nel frattempo, ognuno fa da sé. La Germania spende i suoi 156 miliardi, mobilitandone 550 con le garanzie pubbliche sui prestiti della Kwf, portando il deficit al 2% del Pil. La Francia ne spende 45, con garanzie sui prestiti fino a 300 miliardi, alzando il deficit al 3,9%. La Spagna arriva a 17 miliardi più 100 miliardi di garanzie, con un deficit che supera il 5 per cento. Certo c'è la rediviva Christine Lagarde, che da ieri ha azionato il bazooka Bce da 750 miliardi. Ma è poca cosa rispetto all'America di Trump, che mette in campo 3.200 miliardi di dollari tra risorse dirette e fondi Fed.

La dottrina europea resta dunque la stessa dei trent'anni che abbiamo alle spalle, a dispetto di un virus che ha spazzato via tutto. Riflette l'ortodossia teutonica che ha ispirato il trattato di Maastricht del '92, e poi il patto di Stabilità, il six pack, il fiscal compact. Un sistema di regole che i Paesi fondatori scrissero in un'altra epoca storica, quando Kohl negoziò con Mitterrand il via libera alla riunificazione delle due Germanie in cambio della rinuncia al marco, ma con la garanzia che l'euro sarebbe nato "tedesco": una moneta virtuosa e "battuta" da Paesi a deficit zero e a basso debito. Dobbiamo ammetterlo: a queste regole l'Italia ha faticato a uniformarsi, anche negli anni in cui avrebbe potuto farlo con poco sacrificio. Ma nell'insieme le abbiamo rispettate, sforando sul deficit meno di altri e facendo avanzo primario più degli altri. E in ogni caso imporle oggi, di fronte alla macelleria sociale che il Covid 19 promette, è un atto di totale irresponsabilità. Di più: è quasi un crimine contro l'umanità. Ed è stupefacente che Angela Merkel non lo comprenda, e si faccia condizionare dall'irriducibile pregiudizio antiitaliano dei soliti olandesi.

Dovrebbe invece farsi guidare dallo spirito temerario e visionario che anima Draghi. Il suo intervento sul Financial Times è un manifesto dell'Europa che adesso servirebbe a

combattere un nemico invisibile e temibile, di fronte al quale il vecchio armamentario normativo risulta inutile e dannoso. Draghi dice che siamo in guerra, e in guerra servono le leggi eccezionali. Bisogna garantire il reddito di chi perde il lavoro, bisogna evitare che le imprese falliscano, e questo si può fare solo con alti debiti pubblici e con la "cancellazione dei debiti privati". Questa è la rivoluzione promessa, che conferma lo straordinario coraggio di un leader che in otto anni alla Bce è riuscito a far ingoiare ai tedeschi il "whatever it takes", il Quantitative Easing e i tassi azero.

Di fronte al caos non serve altro, se non la "formidabile audacia" di cui ieri scriveva Alessandro Baricco. Draghi ne dispone. E domani, quando tutto questo sarà finito, bisognerà chiedersi se l'Italia non abbia bisogno di lui per rialzare la testa. Oggi sicuramente ne ha bisogno l'Europa, per non soccombere al contagio e ai colpi di chi lavora per disgregarla, nonostante si vesta con i nobili panni del Buon Samaritano. 16 aerei cargo arrivati dalla Cina, i 140 operatori sanitari sbarcati dalla Russia e persino i 35 medici prestati da Cuba sono certo una magnifica prova di solidarietà del blocco postcomunista.

Ma dobbiamo sperare che non diventino anche l'immagine iconografica di quello che Oswald Spengler, un secolo fa, aveva chiamato "il tramonto dell'Occidente".